

CAMILLO SBARBARO

Ricordo di Pier Luigi Veneri



Camillo Sbarbaro Disegno di **G. Viviani**

Tratto dal libro

CAMILLO SBARBARO

Immagini e documenti
di **Domenico Astengo**

Il tramite della mia fortunata conoscenza con il Poeta Camillo Sbarbaro, furono cinque fiaschi di Chianti pregiato che ogni settimana Gli portavo a casa. Mio zio, vulgo "Pipetto", commerciante di vini, li accomodava con cura in una cesta sul portapacchi di una vecchia bici troppo alta per un ragazzino di 10 anni qual'ero, ma io, pestando a malapena sui pedali, mi inerpicavo oltre la salita dell'Annunziata fino alla casa del Poeta, che era un buon estimatore di vini toscani.

I fiaschi erano sempre gli stessi, come qualità e quantità: un fiasco di "Broglia", uno di "Poggio Reale", due di "Spalletti"; la quantità era giustificata dagli ospiti che spesso vedevo nella Sua casa, tra i quali una signora, che poi seppi essere Gina Lagorio. Mi veniva ad aprire la sorella di Sbarbaro, Clelia detta Lina, ma Lui ogni volta si affacciava dalla porta dello studio in fondo al corridoio, con in testa il basco calato su un orecchio quando faceva freddo, ed esclamava: "Ah ecco..è arrivato Primavera!"

Un mattino la signora Lina mi aprì la porta piuttosto agitata: "Devo ancora pulire e friggere mezzo chilo di triglie"; poi, scuotendo la testa verso lo studio, disse con tono rassegnato: "L'ha pagate diecimila lire". A quel tempo con quella cifra si acquistavano due aragoste. Di certo il pescivendolo del carretto non aveva avuto pietà (e

non era la prima volta...) per il Suo "cuore di fanciullo". Comunque la signora Lina aveva con il fratello poeta sempre un tono affettuoso e quasi protettivo; con tutti, con me in particolare, era gentile e paziente. Una sola volta la vidi arrabbiata, quando già scomparso il fratello le parlai del libro "Sbarbaro contro-corrente" di Gina Lagorio; non ne condivideva il contenuto, ma non mi spiegò il perché.

Un'altra mattina, poiché il Chianti "Broglia" era finito, Gli portai in sostituzione un fiasco di "Ruffino". Gli dissi: "Professore, mio zio dice che è un buon vino". E Lui: "Vedi, caro, (usava spesso questo intercalare), potrà essere anche ottimo, ma si dà il caso che il signor Ruffino l'ho conosciuto...". Aveva calcato la voce sul "Signor". Naturalmente dovetti riportare il fiasco indietro

A chi Lo chiamava "Professore", ed erano in molti, puntualmente faceva notare: "Non sono professore". A me, però, che pure Lo chiamavo così, non disse mai nulla; ero troppo piccolo per capire la differenza tra un "Maestro" e un professore.

Quando iniziai la 1° Media, si prestò generosamente di insegnarmi l'analisi logica e i primi rudimenti del latino. Ricordo l'odore di legno antico, di carta e d'inchiostro frammisto a quello di sigaro che aleggiava nel Suo studio. Sul calendario appeso dietro alla porta, vicino ai giorni in cui dovevo andare da Lui, aveva annotato: "lezione a Pier Luigi (detto Primavera)".

Mi diede una Sua matita bicolore, da un lato blu per segnare il soggetto, dall'altro rossa per il complemento oggetto. Un giorno la dimenticai a casa. Glielo dissi, avvilito. Mi guardò con i Suoi occhi limpidi e chiari e con finto fare inquisitorio: "Te la sarai venduta!", mi disse, trattenendo un sorriso. Sulla Sua scrivania, da un lato, c'era un'opera in greco di Euripide, che stava traducendo.